

# nuova fase\*

QUADERNI DI CULTURA E POLITICA SOCIALE

N. 5 settembre  
ottobre 2001



La fine della contrapposizione tra Est e Ovest ha apparentemente consolidato una sola egemonia, quella degli Usa, ma ha accresciuto lo stato di inferiorità dei Paesi del Terzo Mondo, specie di quelli più poveri  
Giovanni Galloni





# La presenza temporale dei cattolici in politica

di **Ruggero Orfei**

## INTRODUZIONE AL SAGGIO DI PIERO PRATESI

*Quando Piero Pratesi scriveva il saggio su Sturzo e il partito dei cattolici, era in corso una discussione che non appassionava certamente le masse, ma inevitabilmente i quadri dell'intero movimento cattolico di allora, che raccoglieva - esso sì - in modo unitario una complessità abbastanza articolata di sigle e organizzazioni che investivano l'intera società italiana. Si ritrovavano in quel tempo, ancora all'interno di una stessa strategia, che apparteneva in ultima istanza alla Chiesa, non solo il partito politico della Democrazia cristiana, ma anche le Acli dei lavoratori dipendenti e l'Ucid degli imprenditori, per non dire del grande corpo, ancora abbastanza imponente, dell'Azione cattolica, dalla quale provenivano i quadri di tutte organizzazioni.*

*Una strategia unitaria al cui interno, però, le spinte autonomistiche non solo di tattica, ma anche di indirizzo generale, si stavano trasformando in vere culture. Culture che discendevano dalla nuova teologia del laico nella Chiesa, che avevano un riferimento dirimente in Jacques Maritain, e in molti altri intellettuali e teologi che costituivano un pacchetto anche bibliografico obbligatorio, per dare senso all'impegno temporale dei cattolici, cercando una risposta ai problemi dei tempi nuovi.*

*In questo quadro, le trasformazioni che cominciavano a manifestarsi nella società, con l'avvio di un consumismo che in pochi anni si sarebbe rivelato sconvolgente e travolgente, gli antichi modelli che parevano acquisiti per sempre, modificavano l'ambiente di riferimento dei politici. Sorgeva la necessità di ridefinire un impegno politico che non aveva più per oggetto la ricostruzione e la formazione di un capitale produttivo, ma anche la distribuzione di un reddito, per la quale erano state poste alcune premesse con la linea inaugurata da Alcide De Gasperi e seguita dai successori.*

Questi si trovarono, però, nelle difficoltà di un passaggio al quale la cultura politica e sociale dei cattolici non era pronta.

In quel tempo si aprì una discussione che metteva in dubbio la legittimità dell'unità strategica dei cattolici in politica (nella misura pur limitata che si era realizzata in un partito) come era stata impostata nell'immediato dopoguerra. Non solo, ma veniva messa in discussione da destra per la prima volta anche la solidità di un quadro di riferimento antifascista e resistenziale, dal quale si tentò il primo strappo che culminò, nello stesso anno, nella crisi Tambroni. In questa linea si inquadra il saggio di Pratesi che propone una specie di ricorso al popolarismo, per ancorare le scelte della Dc di allora a un fondamento sicuro, legato al nome di Luigi Sturzo. Si trattava - nel quadro della segreteria di Aldo Moro - di mettere in evidenza la storicità di uno sviluppo che ormai doveva essere aperto non solo ad un aggiornamento, ma anche all'esplorazione e all'apertura di nuove strade. Queste implicavano una collocazione sociale più netta e un orientamento costruttivo che, per sua natura, tendeva a lacerare un interclassismo nato in un'altra temperie che rendeva difficile se non impossibile, adeguarsi alle necessità di un tempo nuovo. Ricordiamo che, a partire da quel periodo, Moro aveva inaugurato le riflessioni di San Pellegrino che erano un'iniziativa per ridare capacità di pensiero e di elaborazione programmatica in ordine alla nuova fase che si apriva e che, palesemente, tendeva a uscire dalla sfera di influenza "interiore" del partito dei cattolici.

A Pratesi piaceva, ed è piaciuto sempre probabilmente, indicare la Dc come partito "cattolico". Ma in pubblico parlava sempre del partito dei cattolici, anche se era ben chiaro che non era il partito politico unico dei cattolici, sia in termini di dottrina sia in pratica. La dizione privata era per lui più chiara e più rispondente al valore d'uso del termine. Pertanto occorre sempre questa traduzione, nel leggerlo. Per Pratesi partito dei cattolici, voleva dire partito che discendeva da un'iniziativa pratica, culturale e religiosa dei cattolici, che manteneva un primato rispetto a proposte diversificate. Quell'indicazione non doveva togliere nulla all'iniziativa autonoma, di ispirazione mariteniana, che ormai era acquisita in quella prospettiva che aveva trovato sedi creative nel movimento dei Laureati cattolici e in quello degli universitari della Fuci, orientati in modo fermo anche dall'allora mons. Giovanni Battista Montini, poi papa Paolo VI.

Per Pratesi, la definizione, come avemmo modo di chiarircelo spesso, stava a significare che una parte della società italiana aveva punti di riferimento precisi e imprescindibili, che doveva, nella differenza ineludibile, anche storica e sociale, trovare il modo di convivere e di collaborare, se possibile, con altri movimenti. Non a caso, lo stesso centrismo democratico degasperiano aveva coltivato un pluralismo culturale che comprendeva liberali, socialdemocratici e repubblicani, con scaturigini storiche, oltre che differenti, anche contrapposte, ai limiti della contraddittorietà.

Il ricorso a Sturzo assumeva un significato per due motivi. Il primo era la ripresentazione della genuinità di un pensiero politico che usciva dalla sfera difensivista che aveva caratterizzato il movimento cattolico con tutto il



*percorso dell'Opera dei congressi, il secondo era la proposta di uno sviluppo che investiva l'idea della democrazia e della vita sociale. Il populatismo traeva il suo nome dall'esperienza dell'Unione popolare che era quanto aveva resistito alla rovina dell'Opera dei congressi, in parte defunta per ordine pontificio, in parte per una specie di suicidio che però non era stato privo di interesse. Infatti, l'Opera aveva tentato essa stessa di uscire dai suoi caratteri genetici per diventare iniziativa politica autonoma che ebbe in Romolo Murri una forma che non fu felice, ma che pure ebbe il merito di aprire molte discussioni costruttive e di preparare una parte non secondaria dei quadri di quel che sarà il primo Ppi, dei "liberi e forti".*

*L'Unione popolare aveva avuto, soprattutto in Lombardia, un focolaio molto vivace e aveva trovato in Filippo Meda un attivo teorico e pratico, in genere trascurato nel pensiero democratico cristiano successivo. Pratesi coglieva un inizio importante nell'attività di Meda, molto bene illustrata proprio in quegli anni del saggio, dal libro (esplicitamente citato) di Gabriele De Rosa, che ne aveva messo in evidenza caratteri peculiari a cui si doveva far necessariamente riferimento per discorrere di Sturzo. Meda aveva mediato con successo tra le vecchie matrici integraliste e intransigenti del "dopo Porta Pia" e le nuove istanze politiche e sociali verso le quali i cattolici avrebbero dovuto muoversi.*

*A Sturzo era piaciuto il termine "popolare" perché non solo faceva seguito all'uso fatto dall'Unione, ma scartava, in un tratto unico, la visione liberale, individualistica e quella socialista classista. L'idea di "popolo" cercava un riferimento in un'idea di democrazia "calda" che Pratesi, pur non usando il termine, attribuisce alla critica sturziana delle visioni liberali e socialiste, che, nel loro organicismo naturalistico, coglievano solo i caratteri di una democrazia "fredda". Tuttavia, mi pare doveroso ricordare che nel primo ventennio del secolo, il termine "popolo" aveva assunto un valore alternativo proprio alla cultura liberale e a quella socialista, non sempre in forme nitide ed accettabili. Sturzo, quindi cercava probabilmente anche un recupero. Il discorso sullo Stato discendeva, quindi, da una visione più ampia della partecipazione popolare che doveva esprimersi nella realtà istituzionale in modo più plastico di quanto non consentisse lo schema liberale che ipotizzava in un modello elettorale tutto quanto poteva venire dal popolo, in un momento unico, senza repliche in una legislatura.*

*Naturalmente, Pratesi fa un passo in più perché, dopo aver colto gli elementi di progresso e di successo del populatismo, coglie lo Sturzo educato nell'intervallo tra le due guerre, che fa acute osservazioni e trova motivi davvero nuovi di pensare politicamente, ma poi rimane, per così dire, prigioniero del modello istituzionale prefascista e del modello anglosassone di una democrazia costruitasi su premesse estranee al nostro contesto storico e culturale.*

*Sturzo, però, non venne mai meno alla sua fedeltà fondamentale ad un'idea di democrazia cristiana che rimane una specie di legato durevole e inestinguibile di un pensiero evolutivo che non avrebbe dovuto mai fermarsi nell'aggredire una realtà sociale sempre più dinamica.*



*Pratesi fa una notazione acuta laddove coglie in Sturzo una specie di piccola svolta, quando, da una critica allo Stato fascista, giunge all'esternazione di un timore per una degenerazione in uno statuto di democrazia. Il fascismo aveva occupato lo Stato e aveva costruito un regime. Sturzo era diventato ipersensibile, così, dinanzi ad ogni fenomeno di occupazione del potere, che avrebbe potuto portare a uno Stato-regime senza possibilità di alternanze. Certamente, Sturzo aveva dato una preminenza alla società e alla sua crescita politica: una specie di primato non solo concettuale, ma anche pratico. Lo Stato veniva, in qualche modo, dopo.*

*Forse questa è una "attualità" di Sturzo che vide nella crescita politica della società civile la vera molla di ogni progresso democratico che mi pare di cogliere in piena elaborazione nell'opera di Tocqueville, che pure non viene gratificato molto in termini di riferimenti diretti. Pratesi ricorda come Sturzo vedesse nella formazione permanente, anche dopo l'avvento del fascismo, la buona strada per una ripresa. Forse era implicita una critica all'Azione cattolica che già si adattava al nuovo clima, cercando spazi riservati di attività autonoma rispetto alla nuova egemonia fascista, ma incapsulata in una sfera estranea completamente alla politica che poi avrà le sue conseguenze. Su simile crinale, il pensiero di Luigi Gedda pare proprio antitetico a quello di Sturzo, e ciò vale anche se la famosa "operazione Sturzo" potrebbe far pensare a confluenze che non ci furono neppure in quella congiuntura. Si sa che fu lo stesso Sturzo a non far riuscire quell'"operazione" che porta ingiustamente il suo nome. Anche se rimane un interrogativo sullo spessore del dovere di obbedienza - in politica - sentito da Sturzo verso la gerarchia che aveva voluto da lui quell'operazione.*

*Ci sono aporie significative in Sturzo che Pratesi mette in evidenza. Ad esempio, la polemica contro la partitocrazia, Sturzo la conduceva certamente contro la Dc e aveva forse visto proprio in essa la tendenza che avrebbe portato Moro alla segreteria. La polemica era particolarmente tesa in quella direzione che si ammantava anche di progetti di nazionalizzazione. Era in vista il centrosinistra.*

*A posteriori possiamo dire che molte delle obiezioni di Sturzo erano giuste. Ma, come nota Pratesi, la partitocrazia di cui parla Sturzo era stata anche la sua. Pratesi non lo ricorda, ma ci furono obiezioni da parte di un osservatore straniero sul fatto che Sturzo fosse capo di un partito senza essere parlamentare. Ciò era quanto appariva di più partitocratico possibile. Ma il nocciolo della questione era che forse Sturzo, ormai esterno ai processi politici e vicino alla propria scomparsa terrena, cogliesse con maggior chiarezza i rischi di una degenerazione alla quale non si sentiva estraneo per la sua funzione storica e politica personale.*

*Pratesi nota esattamente che nel sacerdote di Caltagirone mancavano azioni e proposte per rimuovere le cause di quel che andava peggiorando. Era un momento in cui la Dc si dava da fare, già allora, per salvare un salvabile di fronte all'avanzare di tempi nuovi, la cui dirompenza cominciamo a percepire soltanto oggi, quando la Dc e, tra poco, anche il popolarismo saranno sepolti senza nemmeno un buon funerale.*



*Sturzo aveva compiuto un cammino significativo perché aveva estratto, per così dire, l'iniziativa politica dei cattolici da una strategia della Santa Sede, pure rimanendo all'interno di una logica di continuità che oggi viene trascurata, non discussa e assunta con fastidio anche dai pochi che se ne occuparono, persino della gerarchia cattolica.*

*Certamente, la partecipazione dell'iniziativa sturziana ad una strategia della Santa Sede, nei momenti cruciali del primo dopoguerra, come ricorda Pratesi, fu in qualche modo indicata dallo stesso sacerdote di Caltagirone, che nel 1955 aveva ricordato i suoi cauti passi nel novembre e nel dicembre del 1918 presso la gerarchia ecclesiastica. Certamente pare vero che l'iniziativa ebbe caratteristiche non confessionali e ricche di un'autonomia che era legata a una visione neotomista della vita politica, anche se l'Aquinate non veniva, in quell'epoca, chiamato in causa esplicitamente. Sarà Maritain a far rivivere il filosofo cristiano in maniera aperta e senza complessi di inferiorità. Pratesi, nel presentare questo tema, tuttavia, appare un po' condizionato da un dibattito sulle quantità possibili di autonomia che un movimento politico dei cattolici poteva avere allora e, forse, potrebbe avere oggi.*

*La rilettura di quei passaggi serve, adesso, a una riflessione possibile oggi, difficile ieri.*

*Ora, in un clima condizionato anche dal Concilio vaticano II e da pontificati che hanno condotto un'azione di liberazione dalla politica assai intensa e significativa, si può andare oltre.*

*Sul piano storico si può tranquillamente osservare che l'iniziativa politica dei cattolici, guidati da Sturzo, si inscriveva certamente in una strategia della Santa Sede. Però la condizione per una corretta lettura è quella di attribuire alla Santa Sede una responsabilità inevitabile, di dare una collocazione, logica, culturale e pratica ai cattolici alla luce degli ultimi sviluppi teologici, soprattutto dopo il pontificato tomista di Leone XIII. In questo quadro si può affermare che l'iniziativa partitica di cattolici aveva senso come linea pratica conseguente nell'impostazione moderna della partecipazione dei cristiani alla storia e alla vita temporale in un modo razionale, esperto, organizzato e ispirato ad una dottrina sociale che andava affinandosi proprio nei primi decenni del secolo per giungere alle migliori conclusioni del tempo nostro.*

*Per questo, immaginare che il Ppi non nascesse anche da una necessità di mostrare la maturità del laicato nel dare una presenza storica significativa anche alla Chiesa, sia pure in modo indiretto e come testimonianza di una professione di fede, non è corretto. Non è clericalismo dar senso concreto ad un'azione politica, svolta sotto proprie responsabilità, ma di ispirazione cristiana e con una benevolenza della Chiesa. Questa benevolenza ad un certo punto mancò sicuramente a Sturzo e il partito chiuse i suoi battenti. Ma la Dc, ad esempio, resistette molto meglio ai malumori della gerarchia quando questa pretese, ad occasione data, di preferire una linea politica invece di un'altra. Chi si ricorda dell'atteggiamento di La Pira di fronte a Pio XII per la riforma agraria?*



Oggi, in base a queste considerazioni, si deve completare un giudizio sulla fine della Dc, proprio come un fallimento della presenza temporale dei cristiani in politica, "prodotta" con responsabilità proprie e autonome con un'ispirazione alla dottrina sociale della Chiesa, che non è un'adesione disciplinare, organizzativa, gerarchica, obbediente, ma che si qualifica come scelta di un'impostazione che si giudica sostanzialmente in re ipsa, in se stessa, sulla base dei suoi risultati.

Il discorso sull'autonomia va rifatto in questa direzione uscendo da una dialettica che il tempo ha corroso forse definitivamente.

Il tema dell'unità dei cattolici in politica, come ho detto prima, si risolve con un'analisi sia di dottrina (che non la fonda) che di fatto (che non la registra). L'unità era soprattutto una continuità storica rispetto al movimento cattolico "ufficiale" e una prevalenza di adesioni, che si conformavano a scelte che passavano attraverso l'Azione cattolica e le altre organizzazioni, che non erano davvero l'intero mondo cattolico. La conferma di ciò si ebbe indirettamente, nel 1949, con la scomunica decisa dal Santo Uffizio verso i cattolici che avessero aderito con piena coscienza al partito comunista. Il fenomeno della scelta comunista da parte dei cattolici era stata attestata dall'esperienza pastorale a partire dalle parrocchie, dove i parroci avevano rilevato che la Dc non aveva presa su interi settori della società italiana.

Pratesi conveniva sul fatto che l'unità politica andava declinata in modo storico e, per così dire, funzionale. Ricordo che nel periodo di "Settegiorni in Italia e nel mondo", di cui fummo insieme direttori, tra noi ci fu una discussione che partiva da una prospettiva che era stata elaborata da Franco Rodano, sulla quale Piero consentiva e io dissentivo. In tale prospettiva, ai comunisti conveniva aver di fronte una Dc che fosse la più rappresentativa possibile del mondo cattolico, ufficiale e non ufficiale. Questo per dar luogo a quell'incontro che si chiamò per un po', "compromesso storico". Ricordo che il mio dissenso nasceva da una preoccupazione molto pratica e cioè che la Dc - secondo il pensiero rodaniano - sarebbe andata bene comunque, purché avesse conservato i suoi consensi di massa. In questa figura, la Dc sarebbe potuta diventare anche interamente di destra, eventualità che non ci doveva preoccupare perché il correttivo sociale e di sinistra sarebbe venuto dai comunisti. A posteriori riconosco che la mia preoccupazione era quella di conservare spazio logico più che politico alla sinistra democristiana (Donat Cattin) e a quella sociale (delle Acli di Labor), che in un esame attualizzato, risultano meno "chiare e distinte". Si pensi agli autori del Preambolo.

Lo schema qui proposto può apparire eccessivo e un po' lo è, ma è certo che una visione dell'unità politica dei cattolici di questo tipo non ci fu mai, fino al punto che si giunse nella prima metà degli anni Novanta, alla vera fine della Dc, con una autentica liquidazione sottocosto e senza inventario, in cui avvenne in modo anche formale la separazione dei democristiani di sinistra da quelli di destra, che avevano fatto già le loro grosse manovre con il Preambolo con il quale si era cancellata sfacciatamente la politica di Moro.



*Quello che Pratesi rivela in questo saggio è la capacità di aderire a un'esperienza politica nella sua fattibilità con l'illuminazione di una cultura profonda che veniva da lontano e che permetteva di vedere in Sturzo e nel suo popolarismo un messaggio durevole che andava e che, certamente, va oltre le esperienze più recenti, a partire da quella dello stesso De Gasperi che fu, a sua volta, un grande innovatore della presenza pubblica dei cattolici nella vita sociale e istituzionale d'Italia.*

# ABBONATI



**nuova  
fase\***

la rivista politica  
diretta da  
Lucio Alessio D'Ubaldo

L'abbonamento a Nuova Fase è effettuabile tramite il cc postale n. **42038000**

intestato a: Accademia degli Incolti, Largo del Nazareno 25 - 00187 Roma  
ordinario: lire 50.000

Nuova Fase + Alternativa Politica: lire 100.000

Per ulteriori informazioni rivolgersi allo 06/69942118

o tramite Internet: [www.accainco.it](http://www.accainco.it) o per e-mail: [magazine@accainco.it](mailto:magazine@accainco.it)